

5

1979

L. 500

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



L'EMIGRATO

italiano

GUARDIAMO AL FUTURO
CON I NOVIZI
SCALABRINIANI

CALABRIA NOSTRA

SCALABRINIANI
NEL MONDO

IL SOLE SORGE ANCORA

SCUOLA ED EMIGRAZIONE

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 5 ANNO LXXV
MAGGIO 1979

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza
Telefono (0523) 21.901.

sommario

- 3—Nota del direttore: Il tempo di un messaggio
- 4—Lettere da Roma: Tempo di Europa
- 6—Calabria nostra
- 12—Scalabriniani nel mondo.
- 16—Il sole sorge ancora
- 20—L'Europa: una occasione di fratellanza tra i popoli
- 22—L'Europa degli emigrati deve aprirsi a quelli dei paesi terzi
- 24—Scuola ed emigrazione
- 30—Padre Pierino, battistrada del Papa
- 31—Identikit



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuo:

ordinario L. 5.000
sostenitore L. 8.000

Estero:

ordinario L. 7.000
via aerea L. 10.000

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977

Tipo-Litografia ERREGI
Torre Boldone (BG)



*I figli degli emigrati
che rientrano definitivamente in patria,
riusciranno a riscoprire l'Italia
e a reinserirsi nel suo sistema scolastico?*

nota del direttore

IL TEMPO DI UN MESSAGGIO

L'on. Franco Foschi, nel lasciare l'incarico di Sottosegretario all'Emigrazione, inviò il suo bel messaggio d'addio, assicurando però che, pur da altri posti di responsabilità, avrebbe continuato a propugnare le giuste cause degli emigrati. E ne diede anche la ragione, affermando che ognuno che si sia impegnato in emigrazione non riesce più ad uscirne. Se fosse così, quante persone alla Farnesina sarebbero oggi impegnate anima e corpo per la causa degli emigrati? Speriamo comunque che sia vero per lo scaltro e dinamico ex-Segretario.

Egli poi, in un recente convegno, avendo sentito di trovarsi fra amici, era passato al tono confidenziale fino ad asserire: «Sono prigioniero... Siamo prigionieri...». Di chi o di che cosa non si seppe o non fu detto. Se fosse vero anche questo, ci congratuliamo con l'on. Foschi per aver riacquisito la sua libertà.

Quanto al nuovo Sottosegretario, on. Giorgio Santuz, il curriculum è presto detto: nato a Udine il 1936, dottore in lingue straniere e professore, deputato DC nel 1972 e 1976, membro alla Camera della Commissione Istruzione e Belle Arti. Anche l'on. Santuz inviò un messaggio di saluto agli italiani all'estero, presentando fra l'altro le credenziali della sua origine friulana: «Vengo infatti da una terra, il Friuli, che ha come tante altre regioni d'Italia dato molti suoi figli all'emigrazione in Europa e nelle lontane terre di oltreoceano. Nelle nostre case e negli animi è ben vivo il dramma di chi deve lasciare la sua terra per cercare lavoro in paesi lontani e diversi dal proprio, di chi deve inserirsi nel contesto di società diverse per lingua, cultura e tradizioni, di chi deve crearsi lontano un nuovo focolare. Per questo sento come alto onore e preciso impegno morale l'essere stato chiamato ad occuparmi di questi problemi...». Evitando la retorica che vuole gli emigrati *ambasciatori d'Italia o primi cittadini europei*, il nuovo Sottosegretario ha elencato i gravi problemi che sono ancora sul tappeto (o sotto il tappeto!) e che attendono una sollecita soluzione. Ma ci sarà mai un governo che faccia attenzione agli italiani all'estero, se di un governo credibile e fattivo sono alla ricerca anche gli italiani che sono in patria? Cosa ci serberà per dopo le elezioni l'inesauribile fantasia dei nostri politici? E l'on. Santuz avrà almeno il tempo per ambientarsi? Certo va preso atto che egli si è subito messo al lavoro. Si è recato a Verberl nella Renania a portare la solidarietà del governo alle famiglie dei sei siciliani periti nella esplosione del loro laminatoio. Ha poi ricevuto alla Farnesina il lungo corteo di rappresentanti dei partiti, dei sindacati e delle associazioni che si occupano d'emigrazione. Quindi ha prospettato un viaggio in Libia dove una collettività di 15.000 italiani reclama diritti e assistenza. E poi, non ne dubitiamo, mentre andavamo in macchina e sulle spalle dei postini, il Sottosegretario Santuz avrà fatto o progettato tante altre cose. Con tutto ciò ci sentiamo tanto precari. Lo scorso anno abbiamo avuto un Papa che è durato «il tempo di un sorriso». Speriamo che il nuovo Sottosegretario all'Emigrazione non duri solo «il tempo di un messaggio».



BEATI VOI CHE SIETE LIBERI, MENTRE NOI SIAMO QUI PRIGIONIERI!

Lettera da Roma



TEMPO D'EUROPA



È stato osservato che dal punto di vista della «Europa degli uomini» i due gruppi in cui si hanno intense relazioni interpersonali tra individui di diversa nazionalità sono quello degli emigrati e quello delle multinazionali.

Ad essere sinceri, il paragone si ferma qui e purtroppo rimane sulla carta.

Perché le multinazionali funzionano, e come!, mentre l'internazionalismo nell'emigrazione rimane un calderone in cui bollono tensioni e discriminazioni.

Quali sono le ragioni per cui da questo accostamento di uomini (emigrati) non sprizza la scintilla della comprensione reciproca, della collaborazione, della partecipazione?

A nostro parere sono (almeno) tre.

Innanzitutto il fatto che si tratta di un accostamento forzato. Finché le migrazioni sono frutto di necessità, finché la causa e l'alternativa è l'impossibilità di vivere, dobbiamo ammettere che è un'amara canzone quella che esalta la comunità di destino, la solidarietà, l'internazionalismo.

In secondo luogo il fatto che l'unione di questi uomini — spesso uomini di pena — avviene all'insegna del lavoro. Il lavoro nella nostra civiltà occidentale qualifica o squalifica l'uomo a seconda del titolo di nobiltà e di prestigio che tale lavoro gode. Ora si sa che il lavoro fatto dagli emigrati è generalmente il più umile, rifiutato dai locali.

In terzo luogo il fatto che, almeno in Europa, ha ancora forza una impostazione culturale che magnifica la civiltà del nord e squalifica la civiltà del sud. Infinite sono le manifestazioni da cui emerge questo contrasto: nella tecnica, nel costume individuale, nel mondo familiare (chi non ricorda i sociologi che hanno bollato la vita familiare del nostro Mezzogiorno con il marchio di «familismo amorale»?).

Ce n'è abbastanza per farci comprendere come in fondo alla incomprendimento e alla discriminazione tra gente di diversa nazionalità o civiltà nei Paesi di immigrazione, ci sia anche un problema culturale.

Se le cose stanno così, non basteranno le cazzuole riunite degli emigrati e dei locali a costruire l'Europa degli uomini.

Occorrerà rifarsi a principi che vengono da molto lontano: demitizzare la tecnica, demitizzare il lavoro come suprema espressione della vita, incoraggiare «l'essere» più che «l'aver».

Se è vero che l'Europa ha perso la supremazia nella tecnica (si sa che allo scoppio della grande guerra essa deteneva 54 dei 63 premi Nobel assegnati nel secolo; poi il primato passò oltreatlantico), è anche vero che la tecnica non basta all'uomo.

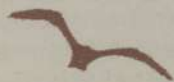
«Il compito che è riservato all'Europa — scriveva Romano Guardini già nel 1962 — non sembra essere quello di accrescere il potere che deriva dalla scienza e dalla tecnica, per quanto naturalmente farà anche questo, ma di domare questo potere. L'Europa ha generato l'idea della libertà — dell'uomo, come della sua opera — e ad essa spetta prima di tutto il dovere, per garantire l'umanità dell'uomo, di impegnarsi a raggiungere la libertà dell'uomo anche nei confronti della sua opera».

Il corrispondere dell'Europa ad una sua vocazione «umanistica» realizzerà più compiutamente la sua posizione di punto d'incontro mondiale tra nord e sud, tra est e ovest, tra sofisticazione della tecnica e umanizzazione delle società sviluppate.

E realizzerà nel nostro piccolo — se piccolo si può chiamare — quell'incontro tra civiltà nordeuropee e mediterranee che faciliterà agli emigrati un apporto effettivo alla costruzione d'Europa.

G.B. Sacchetti

RONDINI E GABBIANI



A voi, rondini,
che di lido in lido
rincorrete ogni primavera;
fate e disfate
sui nostri tetti
il tenero nido;
a voi, migranti del cielo,
che monti e mari varcate
senza posa e rimpianto,
è forse duro l'andare?

O è più duro il restare
di voi, gabbiani,
che nessun rigore strappa
dai vostri scogli;
di voi che in agguato sull'onde
l'ali spiegate a salutare,
come fazzoletti rapiti dal vento,
ogni battello che parte?
Ma è riso o pianto il rauco
grido che voi spargete sul mare?
Triste è il destino di chi parte
ma lo schianto è pure di chi resta
Dalla mia casa,
come rondini sospinte
dai rigori della miseria,
siamo tutti partiti
meno te, o madre,
che tutti ci abbracciasti
e sola sei rimasta a guardare
lontano sul mare.

u.m.

LA TRAGICOMMEDIA DI UN CONVEGNO

Era in progetto a Buenos Aires il Convegno sull'Emigrazione Italiana nell'America Latina, tutti erano d'accordo, si doveva fare a ogni costo, non importava la crisi di governo. Non se ne fece nulla, non solo, ma si è accesa subito una gran polemica sui presunti responsabili del fallimento. Tutti accusavano tutti. Dev'essere il vezzo italiano del momento quello di decidere all'unanimità la strada da prendere e poi imboccarne un'altra.

Si veda lo scioglimento anticipato del Parlamento: nessuno lo voleva eppure si è fatto, con pontefici più o meno sommi che si sono strappate le vesti. Il nuovo Sottosegretario all'Emigrazione, on. Giorgio Santuz, commosso forse dal generale pianto da cocodrillo, nel suo messaggio di saluto agli italiani all'estero enumerò problemi e impegni e tra questi accluse anche «l'organizzazione sistematica di vaste consultazioni, ivi compresi i convegni a carattere internazionale...». Egli dunque ha dato la nota, vedremo che coro o che stonature ne seguiranno. Sul fronte politico italiano tutti reclamano chiarezza; vedremo se ce ne sarà che basti a gettare un po' di luce anche su questa faccenda o quanto meno che faccia stanare coloro che fanno il doppio gioco, che dicono cioè di sì e poi fanno ricorso a pretestuose difficoltà e perfino a idealità (come quella che l'Argentina, per amore dei congressisti, cambi regime dalla sera al mattino) in modo che qualcuno dica no e questo qualcuno venga poi accusato di inadempienza.

Ad ogni modo non tutto il male viene per nuocere. Forse, per ragioni varie, si stava andando al convegno piuttosto impreparati e con il fiato grosso. L'attesa supplementare potrebbe ora servire a una maggiore preparazione. È necessario organizzarsi, documentarsi e già fin d'ora confrontarsi. Naturalmente, come molti ci mandano a dire da oltreoceano, sarà il caso di prepararsi oltre che a parlare anche ad ascoltare. Questo potrà confortare quel membro della commissione organizzativa al quale scappò di dire: «Ma che cosa andiamo a dire?!». Sempre che si tratti di CONSULTAZIONE.

Per fortuna che, mentre si studia e si strilla da un convegno all'altro, l'ordinaria amministrazione prosegue il suo lavoro specialmente nel campo della sicurezza sociale. Onore al merito, va riconosciuto che soprattutto in questo campo il governo italiano si sta impegnando molto da qualche tempo a questa parte. Basti ricordare le trattative avviate o perfezionate o in via di conclusione con diversi paesi quali Jugoslavia, Svezia, Algeria, Libia, Venezuela, Australia, Nuova Zelanda, Liechtenstein, Montecarlo, Messico, U.S.A., Brasile e ultimamente Argentina, Uruguay e Svizzera (l'eterna Svizzera!). Lo scorso 23 aprile il Ministro Angeletti e i membri della delegazione italiana che si è recata a Buenos Aires e a Montevideo a trattare appunto i principali problemi riguardanti la sicurezza sociale, esposero in una riunione alla Farnesia delle associazioni d'immigrazione i buoni risultati ottenuti. I fatti, questi fatti, sono senz'altro la migliore preparazione per la tanto conclamata e ostacolata conferenza latino-americana.

pum

CALABRIA NOSTRA

Venerdì, 16 marzo 1979, non ero in casa, quando è arrivata la telefonata inaugurale. Mi spiace, perchè non ho potuto essere diretto protagonista di un avvenimento, che la gente di Favelloni non scorderà, come non dimentica il 1946, quando arrivò la luce elettrica.

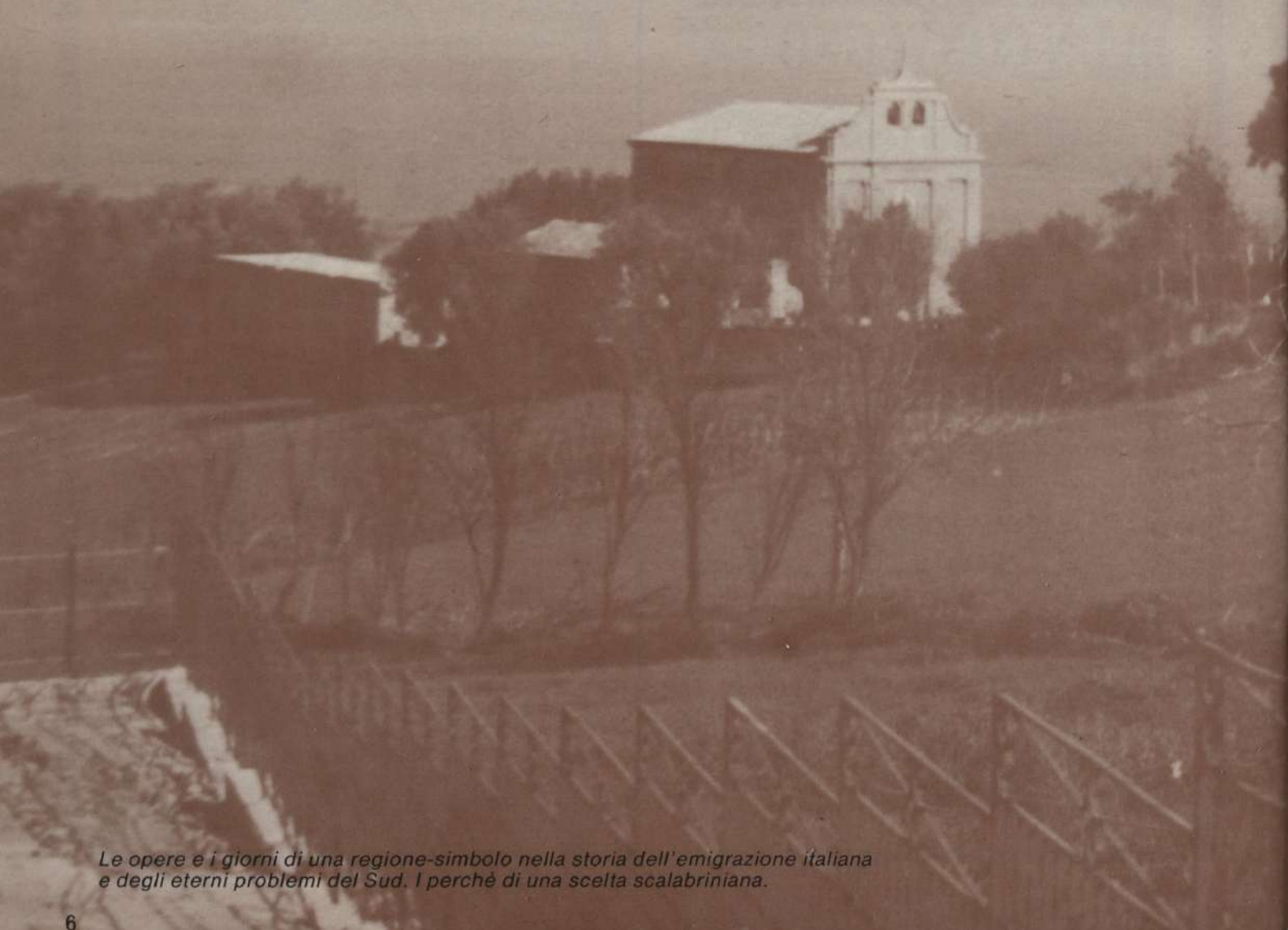
Scrivo queste note a poco meno di duemila chilometri da Piazza Letizia, — il breve rettangolo di asfalto con le quattro panchine di cemento granulato e l'unico alberello sopravvissuto, — sulla quale si affacciano la parrocchiale di S. Filippo d'Agira e la casa canonica. E scrivo per una promessa fatta allora, quando, come fresco «arciprete», non

immaginavo di finire sulla riva del Lago di Costanza a rimettermi in sesto. È una promessa che il Direttore mi ha ricordato in questi giorni e mi sembra giusto mantenerla, anche se so di correre il rischio di lasciarmi prendere da nostalgie non sopite. Le abetaie a ridosso di Rorschach, bianche di neve o percorse dai primi fremiti di primavera in queste giornate di favonio, non valgono a far sparire la memoria del luccichio d'argento degli ulivi. Nè l'eterno grigio delle acque del Bodensee può cancellare l'azzurro del mare, che mi stava davanti, chiuso dal Monte Cucuzza, quando dall'altare parlavo alla gente: scenario di ogni celebrazione liturgica, col portale spalancato sul Golfo di Santa Eufemia. (Lo si chiude, il portale, nelle tristi giornate di tramontana o quando tira il vento da San Cono, sempre carico di pioggia).

Un po' di storia

Non è possibile andare molto indietro nel tempo per ricostruire la storia di questo paese, anche se nei nomi dei casali e in qualche cognome sono evidenti le tracce di una presenza greca e romana. Qualcosa hanno lasciato anche normanni, spagnoli e francesi: chiara è la radice di diverse parole dialettali.

Nella storia religiosa è accertato l'influsso dei



Le opere e i giorni di una regione-simbolo nella storia dell'emigrazione italiana e degli eterni problemi del Sud. I perchè di una scelta scalabriniana.

monaci di S. Basilio, che poco lontano da Favelloni, a Vena, avevano un loro monastero. I santi patroni di tutti i paesi del circondario sono di importazione basiliana.

Ho trovato, in uno studio recente, le prime date precise su Favelloni e riguardano due Bolle di Innocenzo XIII. Non ho con me le note raccolte, ma dovrebbero essere del 1578 e del 1582. La prima autorizza la consacrazione dell'altare della chiesa parrocchiale, l'altra erige ufficialmente la Compagnia del SS. Sacramento, una confraternita che si estinguerà in seguito per lasciare il posto alla «Congrega della Madonna SS. del Lume», il cui statuto, approvato dal re di Napoli, è della fine del settecento, pur facendo riferimento a uno statuto precedente del 1742. La confraternita esiste tuttora, con la sua chiesa, il cimitero, i settanta fratelli in camice bianco e mantellina azzurra. Lo statuto è il documento più antico dell'archivio parrocchiale; di pochi anni posteriore è il primo registro di cresimati.

Altre date più recenti sono di tristezza: il terremoto del 1785 e quello del 1905. Quest'ultimo ha raso al suolo l'intero paese, lasciando in piedi, lungo la breve rampa della via principale, mozziconi di case e mura, che la gente chiama ancora «paese vecchio», diventato ormai sede dei «pagliai», che sono stalla, pollaio, legnaia, cantina e forno.



La fatica di vivere

La ricostruzione è stata immediata e nel 1908, per iniziativa delle principali città del Piemonte, le nuove case venivano già consegnate.

Sono le abitazioni, che a settant'anni di distanza, formano ancora, con rifacimenti, aggiunte e sopraelevazioni, la totalità del centro abitato. In pendio, con la chiesa in alto, è stata tracciata la pianta quadrata del nuovo paese: Via Torino, non più lunga di duecento metri, come arteria principale e poi Via Novi, Asti, Moncalieri, Novara e tutte le altre. C'è anche Piazza Mondovì, anche se il centro resta Piazza S. Filippo coi quattro «palazzi», come vengono tuttora chiamati. Negli ultimi tempi, — verrebbe da dire, negli ultimi mesi, — nuove abitazioni, in buona parte fuori del vecchio centro, stanno dando nuovo respiro e nuovo volto al paese.

Favelloni Piemonte — questo è il nome completo — è simile a cento paesi della Calabria. Non conosce la confusione e la crescita selvaggia di altri centri più grandi, ma nemmeno soffre la situazione dei paesi dell'interno, verso le Serre o la Sila, dove il clima pregiudica le colture, la terra si fa pietraia e l'acqua — quanta acqua! — precipita subito nelle mille fiumare che finiscono in mare, dopo aver eroso un altro pezzo di campo.

È paese tradizionalmente agricolo. Da novembre a Pasqua, se l'annata è buona, le donne sono curve sotto gli ulivi da mattina a sera, mentre i quattro frantoi lavorano le ventiquattro ore. Poi la stagione degli ortaggi, la mietitura, il tempo dei frutti e, a consolare di tutto, la vendemmia. La

gente vive di questo e in bottega si compra l'indispensabile. E nelle giornate di gennaio e febbraio, il maiale, tirato su al risparmio con pochi avanzi e tanta acqua da secchiaio, magro al limite del peso forma, ha l'onore del primo posto nella cronaca della vita paesana. Salsicce, sopressate e capocolli diventano gioia di ogni tavola.

Ma gli uomini hanno lasciato da tempo queste incombenze alle donne e negli ultimi trent'anni si sono di fatto ribellati a una situazione, che consente la sopravvivenza a tutti, ma a pochi la possibilità di un sogno o di un progetto per il futuro. A Favelloni si emigra almeno da settant'anni, dal tempo del terremoto. Prima era l'America, poi è arrivata l'Europa con l'alta Italia. È difficile trovare qualche uomo dai sessant'anni in giù, che non abbia fatto la valigia almeno una volta, almeno nelle annate più tristi, almeno per qualche mese, giusto il tempo necessario per mettere insieme i soldi per un matrimonio.

Sono tornati in tanti: la nostalgia di casa, di una vita meno anonima, un lavoro trovato sul posto, nei cantieri edili o nelle poche fabbriche cresciute sul lungo mare verso Porto Salvo e Vibo Marina.

Ma non è mai un posto sicuro per troppi. L'edilizia è in espansione, ma in un clima di concorrenza spietata, che in questi ambienti arriva al dispetto, all'intimidazione e a qualcosa di più. Alcune fabbriche hanno già chiuso. Perché? Perché nessuno ha voglia di arrischiare soldi al Sud.

Perché la Calabria non è il posto dei grandi impianti, isolati dal resto dei centri di produzione. Perché alcune scelte sono state demagogiche ed altre solo paravento di grossi intralazzi. Perché — e lo dicono gli operai stessi, rimasti per cinque anni in cassa integrazione — su 150 operai, in certe giornate, al lavoro se ne presentavano 50.

E la ditta olandese ha chiuso.

Di poche settimane fa la notizia riportata dai quotidiani che a Piscopio, un paese della zona,



una trentina di persone sono state denunciate perchè si è scoperto che frodavano lo Stato: disoccupati fittizi, invalidi occupati a tempo pieno in altre attività, braccianti agricoli che non avevano mai visto la terra e che figuravano nell'elenco dei disoccupati, pur essendo da anni in Germania o altrove. Una serie di casi che è comune a tutto il Sud. Ed è falsa la «sorpresa» davanti al caso, quando si sa che è generale. È anche questo un modo di vivere e per lo Stato di mettere a tacere la sua coscienza, supposto che ce l'abbia, dopo tante promesse e molte inadempienze.

Vivere in strada

Ritmata dalle stagioni e dalle scadenze dei vari raccolti, la vita a Favelloni si vive in strada, alla finestra, seduti sull'uscio di casa. E vita assieme, dove niente sfugge, dove le nascite, le morti e i matrimoni sono avvenimenti per l'intera comunità e il malato che torna dall'ospedale ha la visita di tutti e da tutti un segno di solidarietà. Sono i rapporti primari a prevalere: da persona a persona, da famiglia a famiglia, da gruppo a gruppo, secondo i classici modelli del mondo contadino, con schieramenti precisi, in bene e in male, che sfuggono a chi non è nato sul posto.

Sono atteggiamenti maturati spesso decenni precedenti: uno sgarbo, un imbroglio, una lite qualunque, un matrimonio andato a monte, sono spesso all'origine. È un modo preciso di porsi di fronte agli altri, amici o nemici, che i figli ricevono in eredità e difficilmente qualcuno si sottrae alla condotta del clan. Gli esempi non mancherebbero, avendoli sperimentati di persona nel bene e nel male, ma devo restare nel generico. Sembra contraddittorio, ma la politica della vita a porta aperta e del «fatti i fatti tuoi» convivono con le loro regole.

Anche l'altra politica, quella dei partiti, vive di queste solidarietà, in autonomia quasi assoluta rispetto alle direttive delle centrali, come se qui le sigle indicassero schieramenti politici di tutt'altro genere.

È importante entrare in questo ordine diverso di valori e di gesti conseguenti per cogliere l'anima di questa gente. C'è una logica calabrese, che non è la logica del lombardo. A Milano per un bambino malato basta al più qualche giorno di permesso che la madre chiede in fabbrica, ma in Calabria no. In questi paesi, la cui storia è scritta più che sui libri in atteggiamenti secolari e in moti sapienziali sempre figurati, un bambino malato è al centro di tutto.

Cessa ogni altra attività e solo questa diventa primaria. Quante volte, anche da dove scrivo, si ha notizia di viaggi improvvisi: venticinque-quaranta ore di treno o di macchina, perchè è arrivata non la triste notizia, ma un semplice allarme. A rischio di perdere il posto di lavoro. I nostri emigrati, che vengono da laggiù, non discutono su questo, perchè è fuori discussione che bisogna fare così.

In questa antica saggezza, dal posto primario che occupa la persona nasce quell'attenzione all'ospite che non cessa di stupire. Siamo stati accolti così: ospiti graditi e forse un po' di riguardo, anche se la nostra non era una breve sosta turistica e continuano a trattarci così, con rispetto e con affetto. E quotidiano il salire «a monte» alla casa del prete a portare di tutto: il pane ancora caldo di forno, l'olio, il vino, le uova. E poi frutta e verdura secondo le stagioni. E il piatto di carne di maiale. E il salame stagionato. E i mille dolci delle tante feste. Non è gesto di cortesia che finisce lì, ma un atteggiamento che si è fattò abitudine. E niente grazie; «le grazie le fanno i santi» è la risposta di sempre.



San Filippo e il resto

Abbiamo parlato di santi e allora introduciamo il discorso religioso.

Si è scritto tanto in questi ultimi tempi sulla religiosità meridionale e anche la Calabria ha gli interpreti ufficiali della sua anima religiosa. Studi spesso prevedibili, perchè si conoscono gli apriorismi dei ricercatori. Studi di pochi anni fa già superati da altre analisi e approfondimenti. Tante le previsioni sul cambiamento di comportamento già smentite. Da parte nostra meriterebbero attenzione diversa — e questo vale per i missionari in particolare — le lettere pastorali di alcuni vescovi del Sud, che, oltre al pregio di riassumere conclusioni e ipotesi formulate da altri, arrivano a una analisi del fatto religioso, visto con occhi cristiani che vivono all'interno di questo problema, perchè di vero problema si tratta.

Per non restare nel generico, cito alcuni passi della «relazione ad limina della diocesi di Nicastro», pubblicato dal Vescovo stesso su PAROLA DI VITA del 30 giugno 1977.

«La religiosità, costruita solo come fatto sociale, impastata di paura, di superstizione, di magia, di accettazione passiva del passato,... è ancora presente, soprattutto nelle frazioni più emarginate poste in montagna. (...) Tra i giovani, tra gli emigrati non mancano atteggiamenti di rifiuto religioso, spesso anche rifiuto teorico, più spesso c'è il rifiuto pratico. Dare delle percentuali è arbitrario, perchè statistiche non ne sono state fatte, ma certamente, se non voglio illudermi e illudere, le partite negative superano le positive.

Se proprio si vogliono dare delle percentuali, direi che il 50% della popolazione della diocesi ha bisogno di preevangelizzazione, per superare atteggiamenti religiosi falsi e prese di posizione avverse alla religione, vista come politica, sfruttamento, dominio; il 25% avrebbe bisogno di evangelizzazione e sarebbe disposto a riceverla; il 25% è capace di ricevere un approfondimento di evangelizzazione attraverso la catechesi. Un 5% di quelli che si dicono cristiani potrebbe anche svolgere opera di evangelizzazione, anche se solo pochi lo fanno per timidezza o per pigrizia o anche perchè non sufficientemente sollecitati a impegnarsi.

(...) Nel popolo più che errori dottrinali c'è ignoranza, indifferenza, assenteismo, mancanza di chiarezza. Tutto porta a ritenere che la Chiesa non ha il diritto di intervenire in certi problemi, come quelli della morale sessuale. (...) Mi domando anche quanti tra quelli che recitano il Credo alla Messa in chiesa, nelle feste, accettano con adesione riflessa la vita eterna. (...) La devozione ai Santi piglia spesso il tono di idolatria e di feticismo.

Non sarebbe difficile dimostrare che, nonostante le brave disposizioni emesse periodicamente dai vescovi e dai sinodi, i sacerdoti diocesani e religiosi incrementavano, nel passato, il devotismo e per amore di cassetta e per aumentare la clientela della propria chiesa e, nei religiosi, per onore e prestigio del proprio ordine».

È vero, tutto vero, dolorosamente vero, ma c'è un modo di sentire la festa che ti coinvolge e nel-

lo stesso tempo ti dà la chiave per capire come, fuori da un ambiente così, alla gente trapiantatasi altrove non sia rimasto niente. Zia Teresa aveva trentasette immagini incollate o appese sopra il letto e alla mia sorpresa rispondeva: «Li servo tutti i giorni». Non lasciava nessuno, Crocifisso, Madonne e Santi, senza la sua preghiera quotidiana.

Bisogna esser lì, a vivere con la gente le ore della vigilia di S. Filippo, patrono di Favelloni. Ma lo stesso vale a Sciconi per San Michele, a Conidoni per San Giacomo, a Cessaniti per San Basilio.

Tornano da tutta Europa, qualcuno anche dall'America; i soldi arrivano da tutto il mondo. Lo scorso anno, in clima di novena, sono arrivati alcuni missionari dalla Francia. Un giretto per il paese, due parole con la gente e poi la conclusione di p. Eliseo: «Avremmo dovuto arrivare qui trent'anni prima, per imparare a trattare meglio questa gente».

Senso di una presenza

Invece siamo arrivati il primo luglio 1977. Ma perchè gli scalabriniani d'Italia sono finiti laggiù? Me lo chiedono in tanti. Non parliamo della serie di circostanze che ci ha portato a scegliere quel posto.

Parliamo invece della motivazione che è tutta nel bisogno, sentito da tempo, di avere un confronto diretto con questa realtà del Sud più povero, perchè da qui continua ancora a partire quella gente che ritroviamo al Nord. Senza capirla. Si è voluto creare una base per andare a scuola. Ne hanno bisogno i nostri teologi di Roma per conoscere in tempo questa realtà, ma perchè non pensare a una sosta anche per i missionari? Perchè non tener presente il contributo di mediazione che possiamo offrire alla chiesa locale, visto anche in questo flusso di rientri, lenti ma continui? I parroci li conoscono là, com'erano quando sono partiti. Noi li conosciamo in emigrazione, nei loro atteggiamenti così diversi da quelli originari. Perchè non tentare una sintesi? C'è un patrimonio di esperienza, quella degli emigrati e la nostra, che rischia di non essere utile ad alcuno. Vent'anni e forse più di vita in Svizzera o Germania sono pure qualcosa nella vita di un uomo.

Una somma di valori che non va buttata via.

Cari saluti

Ho lasciato ancora la mia residenza laggiù. Non è facile tornarci, nemmeno per le elezioni, ma ho voluto aspettare, per rendere meno evidente a me stesso che la Calabria, purtroppo, è laggiù. È nostalgia senz'altro. È anche solidarietà.

Ho parlato di Favelloni. Ho solo le fotografie di Favelloni.

Ma c'è anche Conidoni e il resto del lavoro che si è avviato, specialmente nel secondo anno. Ci penseranno, per un altro articolo, p. Luigi e Gianfranco. P. Ettore è d'accordo.

Stasera mi addormento cantilenando «Calabriella mia».

Silvano Guglielmi





SCALABRINIANI NEL MONDO



Motus in fine velocior. Nomine di superiori provinciali (con preve consultazioni), visite canoniche del Superiore Generale, stagione capitolare in vista, è quanto basta (magari!!) per mettere in effervescenza la famiglia scalabriniana. Per ora ci soffermiamo sulle nomine dei superiori provinciali, anche se solo nel prossimo numero saremo in grado di dare il quadro completo di tutti e interi i consigli provinciali. Fino ad ora furono nominati o riconfermati i provinciali delle seguenti province:

ITALIA - INGHILTERRA

P. Sisto Caccia, nato a Lallio (Bergamo) nel 1931

S. PAOLO, BRASILE

P. Luciano Bonotto, nato a Nove (Vicenza) nel 1936

GERMANIA - SVIZZERA

P. Loreto de Paolis, nato a Sonnino (Latina) nel 1930

FRANCIA - BELGIO - LUSSEMBURGO - PORTOGALLO

P. Franco Casati, nato a Milano nel 1933

AUSTRALIA

P. Domenico Ceresoli, nato a Marcheno (Brescia) nel 1937.

ITALIA

— La parificazione dei nostri seminari con la scuola di stato, utile sotto tanti punti di vista, sembrava aver avuto anche lo svantaggio di svuotare i programmi scolastici e la formazione in genere di particolari «nostri» contenuti, come la conoscenza del fenomeno e della problematica emigratoria, essenziale per chi un giorno sarà chiamato a operare in emigrazione. Ma oggi, grazie anche a quella sperimentazione che consente di inserire nei programmi scolastici delle iniziative intese appunto a mettere a contatto con il mondo dell'emigrazione, si nota un rilancio dell'impegno e dell'interesse in questo particolare campo. In qualche seminario si sono già attuate delle lodevoli iniziative, in altri si stanno progettando.

— BASSANO. Qui, presso i due corsi del ginnasio, ebbe luogo nei giorni 9-11 aprile un seminario sulla storia e sui problemi dell'emigrazione. Nel contesto dell'Anno del Fanciullo fu illustrato e dibattuto il tema «I bambini in emigrazione».

Per il resto ci si è limitati a illustrare storia, problemi e prospettive dell'emigrazione italiana in

"BAMBINI IN
EMIGRAZIONE"





due paesi anglosassoni (Gran Bretagna e Australia). Particolare interesse hanno suscitato le testimonianze dirette di ex-emigrati.

— LORETO. Anche i novizi sono stati mobilitati da questo fervore scalabriniano. Essi seguirono con particolare interesse una intensa SETTIMANA SCALABRINIANA, tenutasi i giorni 19-22 marzo e preceduta da un corso di conferenze. L'una e l'altro hanno richiamato a Loreto personale dei Centri Studi e dei Centri Missionari Scalabriniani oltre che un numero di missionari stessi, venuti dalla Francia, Belgio, Inghilterra, Germania e Svizzera.

— **Chiusura temporanea della Casa di Genova.** La Casa di Genova, sede della Stella Maris, diretta da P. Anacleto Rocca, è stata temporaneamente chiusa il 6 marzo, di comune accordo tra la Curia diocesana e la Provincia italiana. La cessazione delle attività segue all'ordine del Comune di Genova di revoca immediata dell'autorizzazione sanitaria. L'ordine è motivato dalle precarie condizioni igieniche dei locali (che, fra l'altro, sono parte di un condominio) e dall'eccessivo affollamento: dalle 7 presenze autorizzate si era giunti a superare le 200. Con l'aiuto della Curia, del Comune e di piccoli e grandi benefattori, si è provveduto a pagare il viaggio degli ospiti verso i luoghi prescelti di lavoro, in qualche caso fino al Nord America.

STELLA MARIS



BRASILE

— È stato aperto il nuovo Seminario Filosofico interprovinciale di Curitiba, nel Paraná. Ad inaugurarlo furono i chierici del 1° e 2° corso filosofico. Il Seminario Giovanni XXIII di S. Paolo sarà riservato alla teologia.

FRANCIA

— A Parigi nuova frontiera missionaria. In armonia con l'internazionalizzazione del fine della congregazione, la quale in ogni continente si sta aprendo alle comunità di emigrati di varie nazionalità, la Missione di Rue de Montreuil, che fu la prima missione scalabriniana in Europa (passata dai Bonomelliani agli Scalabriniani nel 1936), aprì le sue porte agli emigrati marocchini. Lo scorso gennaio infatti venne concesso un locale, in quello che resta del vecchio edificio della Missione, alla A.M.F. (Associazione dei Marocchini in Francia) che è la più vecchia associazione magrebina in Francia.



Sempre a Rue de Montreuil, nel mese di febbraio si è installato il GISTI, un'associazione composta di circa 300 giuristi e avvocati, protagonisti nel denunciare le misure restrittive o discriminatorie della legislazione immigratoria francese. Lo scorso anno sono riusciti a far annullare tante di queste misure.

— Ma anche presso i Campi Elisi, nella Missione di Rue Jean Goujon, c'è aria di vita internazionale. Nei locali della Missione infatti è stato aperto un Centro Culturale Vietnamita, animato da un francescano vietnamita, professore alla Sorbona, e patrocinato dal SITI (Servizio interdiocesano per i lavoratori immigrati).

— Questa apertura d'orizzonti raggiunse anche il castello di Fontenay-Trésigny. Grazie ai buoni uffici del CIEMM, fu stipulato un accordo con il GRDR (Groupe de Recherche et de Réalisation pour le Développement agricole dans le Tiers Monde) che prevede la concessione in affitto di parte del terreno che viene adibito a centro di formazione agricola sperimentale per emigrati che intendono rientrare nei loro paesi (Costa D'Avorio, Mali, Camerun, Senegal) e lì diventare animatori di cooperative agricole.

U.S.A.

— P. Pietro Corbellini, con i suoi 65 anni, è sempre sulla breccia. Viene pubblicato in questi giorni il suo ultimo libro «The God of all nations»; cura una trasmissione radio settimanale; ed è professore di teologia alla Loyola University di Chicago. A tutto questo si aggiungono i suoi impegni pastorali.

— Cinque parrocchie scalabriniane della zona di Providence hanno deciso di finanziare un comune programma radio settimanale. Ne è responsabile il P. Pietro Polo.

— Negli stessi giorni di aprile ebbero luogo le assemblee annuali delle due province scalabriniane degli Stati Uniti. Tanti furono i problemi affrontati e discussi. Ci piace stralciare dalla Newsletter della provincia Est una riflessione di P. Ettore Rubin circa il significato missionario delle nostre parrocchie.



HANNO ANCORA SENSO LE NOSTRE PARROCCHIE NEL NOSTRO LAVORO MISSIONARIO?

(osservazioni di sapore «arcaico» alla vigilia dell'assemblea)

Vorrei dire «grazie» a tutti coloro che hanno collaborato in qualsiasi maniera alla stesura e pubblicazione del numero speciale del NEWSLETTER del febbraio scorso, contenente le «RELAZIONI DI ZONA» sulle nostre posizioni in vista dell'Assemblea provinciale ormai alle porte.

Una lettura anche frettolosa dei vari resoconti sui nostri campi di lavoro porta ognuno di noi a tirare delle conclusioni più o meno personali.

In gran parte della sua attività la nostra provin-

cia ha scelto la parrocchia come strumento di lavoro e ciò ha le sue origini ben lontane nel tempo, penso agli inizi della nostra presenza in quest'area della congregazione. Ho sempre trovato una grande difficoltà, personalmente, nel combinare questa forma di apostolato parrocchiale con il concetto di «missionarietà» del nostro istituto. Ancora non ci riesco, ma forse, volendolo proprio, ci si può riuscire. Questa mia difficoltà, ben s'intende, la vedo in tutte le congregazioni missionarie, ma da noi con maggior acutezza, data la instabilità dei destinatari del nostro apostolato: gli emigranti.

D'altra parte in questi anni postconciliari tutti gli istituti religiosi stanno facendo sforzi incredibili per essere il più possibile «autentici», ritornando alle fonti genuine dei vari fondatori. Ognuno cerca di essere il più possibile incarnato nel suo campo specifico, affinché il lavoro di tutto il corpo, il Regno di Dio, sia efficiente nella sua crescita. Fu questo del resto lo scopo del concilio ecumenico.

Alla luce di questa dinamica, che c'è anche in casa nostra, ho l'impressione che il lavoro parrocchiale che stiamo portando avanti in provincia sia un po' il tarlo roditore del nostro spirito missionario. Non parlo di parrocchie ove sembra non abbia più senso la nostra presenza, dovuta al fatto che di emigranti non ce ne sono più; mi riferisco al lavoro parrocchiale come è organizzato di fatto, anche in posti sovrappopolati di emigrati di primissimo arrivo. In moltissimi casi il nostro lavoro, spesso molto impegnativo, è così generico, standardizzato alle varie organizzazioni parrocchiali, che la nostra missionarietà non appare affatto, nè in parrocchia e tanto meno nella chiesa locale diocesana. La vita religiosa che ci unisce come gruppo missionario, rimane sempre a livello personale e in qualche surrogato di vita in comune, nel quale si vuol far consistere la «vita di comunità». Capisco allora la grande preoccupazione del provinciale di stampare molta propaganda e pubblicità per dire a tutti che siamo «missionari» e forse non ne ha tutti i torti, se vuol trovare qualche vocazione che continui un domani il nostro lavoro missionario. Il fatto è però certo che i giovani hanno buon fiuto e sanno dove c'è fumo e dove c'è arrosto.

Le nuove costituzioni del resto hanno percepito molto bene il problema e ci offrono allo stesso tempo dei validi aiuti per risolvere questa situazione reale.

Chiudiamo allora le nostre parrocchie? Dio ce ne liberi... alcuni ancora piangono o gridano per decisioni del genere, anche se la quasi totalità dei confratelli, superiori compresi, presero tali determinazioni con molto buon senso missionario.

Missioni voltanti? Chi più ci crede sul serio?

Il numero 6 del Preambolo costituzionale offre un'ottima risposta al nostro problema. Dice:... tenendo presenti la volontà della Chiesa, le intenzioni del Fondatore e le vicende della nostra Congregazione... è nostro impegno trasformare anche le posizioni faticosamente acquisite e le opere che riteniamo di dover assumere su richiesta delle chiese locali, in CENTRI DI IRRADIAMENTO APOSTOLICO E DI SOLIDARIETA' VERSO I MIGRANTI PIU' BISOGNOSI PER IL LORO INSERIMENTO NELLA NUOVA COMUNITA'...»

Qualcuno penserà che questa è una utopia, considerando quello e quanti siamo. Il chiudere parrocchie, anche se sarà una forzata realtà nel prossimo futuro, dispiace a tutti.

Il numero sopra citato offre molte possibilità per liberarsi da una pastorale generica ed inefficace che lascia i migliori spiriti insoddisfatti, appunto perchè non si sentono a posto.

«Trasformare le posizioni in centri di irradiazione apostolico»... Non si vuole abbandonare nulla, ma TRASFORMARE.

Teniamo le parrocchie con le loro molteplici attività, ma ognuno di noi in una gerarchia di priorità deve ritrovare il suo posto di MISSIONARIO PER GLI EMIGRATI che vivono nella chiesa locale. La parrocchia sarà sempre la base e punto di partenza della nostra missionarietà. Si tratta solo di sensibilità scalabriniana, volerlo sinceramente, saperci organizzare, delegando persone di buona volontà che si trovano grazie a Dio, a mansioni ed uffici ai quali siamo così attaccati, ma che ben poco hanno a che fare con il nostro «ministerium verbi et orationis». Diamo un po' di spazio al personale laico ed abbiamone fiducia; certe cose le sanno fare molto meglio di noi, anche se non ne sono convinti molti parroci. Non mancherà nè il Bingo, nè saranno abbandonati gli anziani e neppure i chierichetti, anche i poveri e le vedove saranno assistiti ed i missionari molto più soddisfatti e forse meno frustrati, se sentiamo l'ansia scalabriniana. Non si tratta di pestare i piedi a nessuno, nè in parrocchia, nè in diocesi, ma solo mostrare con i fatti che siamo diversi dal clero diocesano, perchè siamo un gruppo con una finalità ben precisa nella chiesa locale, la quale spesso, per colpa nostra, non lo sa ancora. Siamo abbastanza conosciuti come «Padri Scalabriniani», non molto come «missionari per gli emigrati». Lavoro in questo senso non ne manca in quasi nessuna delle nostre posizioni attuali.

Accettiamo quindi le parrocchie, ma con uno spirito differente da come le cercano i sacerdoti diocesani. Il lavoro strettamente parrocchiale logora e stanca, si dice, ma per molti rimane ancora una meta ambita, una posizione da non cedere, e spesso anche i superiori pensano di premiare un confratello offrendogli la nomina di parroco; quando invece si tratta di coprire qualche posizione veramente missionaria in provincia non si trova mai il personale; bisogna andare ad elemosinare qualcuno fuori casa. Sono fatti di questi mesi... e a Cucuta in Colombia il confratello dall'Argentina non è ancora arrivato. I parroci, grazie a Dio, non mancano, ma i missionari a volte sì.

Quanti emigrati vivono in zone ove ci sono le nostre parrocchie; e spesso proprio quelli che hanno bisogno di un nostro lavoro pastorale specifico e nessun altro lo dà loro. Si può trincerarci dietro i confini giuridici della parrocchia o del diritto, ma il missionario sa andare più in là, come fece Scalabrini, criticato al suo tempo di abbandonare la diocesi, per fare quello che ha fatto. Ma Scalabrini era un missionario fin dalla sua gioventù.

Ettore Rubin, c.s.

INCONTRO SCALABRINIANI IN VACANZA

BASSANO DEL GRAPPA
2 AGOSTO 1979

PROGRAMMA

ORE 17.00
INCONTRO

ORE 18.00
CONCELEBRAZIONE

ORE 19.00
CENA-ZANZEGA
AUTOGESTITA





UNA VOCE DI SPERANZA DAI NOVIZI SCALABRINIANI

Nella vita di ogni persona che si rispetti c'è sempre un momento in cui si prescinde, o meglio, si trascende il cronometrico e frenetico ritmo «esistenziale» per poter riflettere e meditare su se stessi. Non tanto per rivedere le proprie opzioni profonde, quanto per coscientizzarle e interiorizzarle. Tale è appunto l'intento che si prefigge il Noviziato.

Il Noviziato, iniziato il 28/Nov./'78, nella sua versione sperimentale è strutturato in tre momenti: il primo periodo di sette mesi, a Loreto, è incentrato sulla riflessione e l'approfondimento dei valori religioso-vocazionali; il secondo periodo è incentrato su esperienze pastorali e assistenziali nelle quali noi novizi verificheremo la nostra capacità di oblazione e di

integrazione tra contemplazione e azione; il terzo periodo è il momento della preparazione immediata alla professione religiosa. Il Noviziato è soprattutto un «periodo di studi personali e profondi»; tali studi, almeno finora, sono stati integrati dal prevegole aiuto dei Padri dello CSER, che ci hanno illustrato l'attuale situazione dell'emigrazione.

Le loro relazioni ci hanno offerto

IL SOLE SORGE ANCORA

l'opportunità di affrontare la fenomenologia dell'emigrazione nella sua totalità. In seconda istanza sono stati integrati dall'esperienza di alcuni Padri scalabriniani tuttora impegnati nelle missioni.

Nella settimana scalabriniana, infatti, essi ci hanno illustrato la situazione delle loro missioni, mettendo in rilievo i problemi reali da loro incontrati, affrontati e superati.

Per facilitarne la vera comprensione, il Noviziato viene preceduto da un periodo di decantazione detto pre-noviziato.

Considerato ora il Noviziato nel suo cammino, credo «sia d'uopo narrare di coloro che lo affrontano; noi novizi, infatti, siamo la crema della congregazione scalabriniana, siamo i futuri protagonisti del «set» scalabriniano.



P. Roberto.

Ebbene, siamo in tutto dieci giovanotti decisi e imperterriti.

Il primo della lista è Gianni (vicentino di Cassola), l'intellettuale del gruppo, che con il suo alto ingegno sta bruciando precocemente le tappe che lo porteranno ad una posizione di alto prestigio nell'équipe culturale scalabriniana.



Viene poi Giovanni (vicentino di Rosà), che per le sue multiple e positive esperienze dispone di una duttilità, quale pochi hanno; sempre sorridente, ilare e quasi buffo, ci investe con una carica di ottimismo notevole; ricopre, nel nostro gruppo, la carica del «fac-totum» per il suo spiccato senso pratico; in virtù di tale dote riesce a fare cose che agli altri sono impossibili.



Poi c'è Gaetano (catanese di Caltagirone), l'asceta, «il cenobita», il mistico del nostro gruppo. Vive ogni momento della giornata in una condizione psico-fisica affine allo stato ipnotico; ciò gli consente di astrarsi dalla sfera materiale e di assaporare anzitempo la pace paradisiaca. Sovente ho avuto occasione di trovarlo tutto intento a leggere manuali sulla pratica delle discipline spirituali orientali, le quali affermano che, conseguentemente ad una meditazione e concentrazio-

ne profonda, è possibile «smaterializzarsi».



Subito dopo c'è Alfredo (bresciano di Preseglie); richiama, per associazione immediata, un altro illustre bresciano, conosciuto come Toffy. Il cuore grande, la passione per lo sport, la possanza fisica, l'irruenza dialettica sono loro connotati comuni.



A ruota c'è Mino (leccese di Tuglie), il più vecchio dei novizi, detto per antonomasia Gesù Cristo. A fondamento del suo agire ci sta un senso del «dovere per il dovere» incredibilmente rigoroso che gli viene dagli approfonditi studi fatti sulla «Critica alla ragion pratica» di Kant; si serve, infatti, degli insegnamenti appresi da questo libro fino alla più insoffribile acuità.



Viene ora Franco (foggiano di Vieste, la perla del Gargano), che rappresenta il «neoclassicismo romantico», quella tendenza dello spirito, cioè che, deluso dallo squallore dei paesaggi lauretani, si rifugia nel mondo di Vieste, mitizzandolo come un mondo armonia, di bellezza e di serenità olimpica. I suoi sentimenti nostalgici verso Vieste non sono superficiali, ma profondi, sobri, chiari nei colori e pieni di forza e di soavità.



Ed ecco Tiziano (trentino di Faver); è alto, ma tanto alto, che sembra non finire più; il suo compito, indispensabile per il Noviziato, è quello di accudire i canarini.

Ogni giorno, immancabilmente, le prime luci dell'alba lo trovano già alzato, tutto intento a preparare l'occorrente per le cure dei «suoi» canarini.



C'è anche Claudio (trentino di Denno) «il macellaio», oh, pardon! volevo dire infermiere. Quando uno di noi si acciaccia o si strappa, subito sogghigna maleficamente e, con fittizie premure, si dà da fare per poter applicare al paziente i suoi esperimenti, dice lui, chirurgicamente avanguardistici.



Proseguendo con la lista viene Mauro (vicentino di San Nazario), il Vivaldi del nostro gruppo, chiedo perdono se il paragone dice poco. Quando esegue un brano musicale si trasforma ed entra in un'atmosfera intrisa tutta di soave armonia e di sentimenti profondi.

Chiude la lista, solitamente dice si «dulcis in fundo», Giandomenico (trevisano da Cassanego), considerato dalla stampa sportiva il «golden boy» del calcio scalabriniano. Con la palla al piede è feroce, aggressivo e intraprendente. Non a caso è chiamato, ormai da anni, per antonomasia, «Tigre».

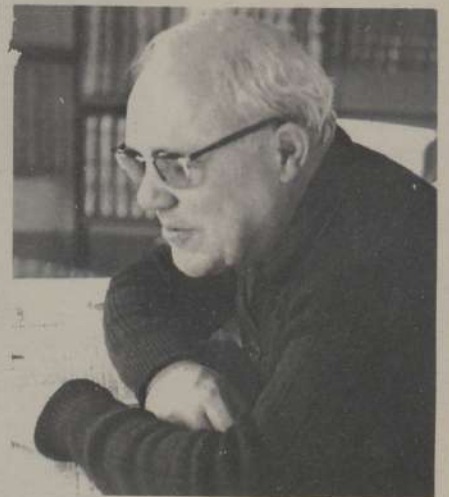
Poi, quasi dimenticavo, c'è il maestro P. Roberto, «novizio» pure lui; per la prima volta, infatti, pur



giovane, si trova a dover condurre un gregge »dalle docili apparenze»; in questo arduo compito è coadiuvato dalla «esperienza incallita» di P. Giacomo (teologo, biblista, esegeta, filosofo, non che professore di latino e greco e autore di grido) e di P. Romano, rettore del seminario lauretano.

Forse, cari lettori, vi avrò tediato, forse vi aspettavate qualcosa di più, forse voi l'avreste fatto meglio! Comunque sia, prima di congedarmi, mi preme dirvi che se tali parole sono state cagion di stizza, di irritazione, di disprezzo, «credetelo, non s'è fatto apposta».

**Alfredo Cornalini
Novizio**



I novizi.





UNA DICHIARAZIONE DEI VESCOVI
DELLA COMUNITA' EUROPEA

L'EUROPA: UNA OCCASIONE DI FRATELLANZA TRA I POPOLI

1. Il 29 giugno 1977, quattordici Presidenti di Conferenze Episcopali d'Europa ritenevano loro dovere esporre il proprio punto di vista circa l'avvenire dell'Europa e il contributo che la Chiesa può apportarvi. Nel prendere atto della «volontà di unirsi», manifestata da parecchi popoli del continente, al di là delle loro diversità e degli ostacoli di cui è costellato il cammino, i Vescovi indicavano su quali valori fondamentali si può edificare l'Europa di domani. Essi rivolgevano un appello ai cristiani, invitandoli ad «imegnarsi, con la parola e con l'azione, a favore dell'Europa».

2. Senza dimenticare questa preoccupazione per l'Europa, nella sua integrità di Est e di Ovest, è nella stessa prospettiva che oggi, insieme agli altri Episcopati dei paesi della Comunità europea, ci rivolgia-